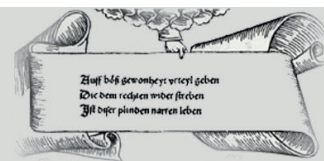




Jurisdictio



Storia e prospettive della Giustizia

N. 2-2021 - VITA GIUDIZIARIA 1

ISSN 2724-2161

Marta Correggia

PANDEMIA, LETTERATURA
E VITA GIUDIZIARIA

Editoriale Scientifica

Marta Correggia

Magistrato del distretto di Corte di Appello di Napoli

PANDEMIA, LETTERATURA E VITA GIUDIZIARIA

«Chi non legge, a settant'anni avrà vissuto solo una vita: la propria. Chi legge avrà vissuto cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro»¹. Così scriveva Umberto Eco sulla rivista *l'Espresso*, tentando di avvicinare i giovani alla lettura e di aumentarne i proseliti. Sui benefici della lettura intere generazioni di insegnanti e genitori hanno speso fiumi di parole nella speranza di convincere i propri alunni e figli a dedicarsi a tale attività, tanto benefica quanto solitaria; la lettura si traduce infatti in un rapporto uno ad uno: da un lato il lettore, dall'altro il libro, oggetto inanimato, fatto di carta e inchiostro. Tale solitudine, in tempi di costante connessione web con l'altro da sé, è solo apparente, come sanno tutti i lettori c.d. forti, perché il libro parla, eccome!

Non solo, ma spesso ti coccola e ti consola, ti fa innamorare o arrabbiare, ti delude o ti sconvolge, proprio come le persone in carne in ossa. I libri (quelli buoni) hanno un linguaggio originale che si sviluppa inesorabile attraverso la trama, l'ambientazione e i personaggi e accompagnano il lettore mentre trascorre la sua vita, immergendolo a sua volta nella vita che scorre tra le pagine, in una contaminazione portentosa, altrimenti come si farebbe a presenziare al matrimonio di Renzo e Lucia, come affermava Eco?

Si è scritto che la lettura rende brillanti e curiosi, mantiene la mente allenata, riduce lo stress, concilia il sonno, migliora il vocabolario, rende più intelligenti, aiuta a diventare più empatici.

Le donne che leggono sono pericolose «perché sono forti. Sanno quello che vogliono e sanno dove stanno andando. Sanno sfogliare le persone. Si baciano appena all'indice. Girano le pagine della loro vita come se non ci fosse niente di più semplice»².

Al di là dei riferimenti al genere femminile, appare congruo il con-

¹ U. ECO, *Perché i libri allungano la vita*, in *La bustina di Minerva – L'Espresso* (2 giugno 1991).

² Testo di Gio Evan tratto dalla canzone "*Le donne che leggono*", in G. EVAN, *Biglietto di solo ritorno*, Believe, Paris 2018.

cetto di «pericolosità» del popolo dei lettori, inteso come capacità di sviluppare, attraverso la lettura, senso critico e ampiezza di decodificazione del mondo.

Tra gli effetti benefici della lettura ce ne è uno fondamentale: l'interpretazione del presente.

Ed è quello che mi è successo leggendo *La Peste* di Albert Camus. Pubblicato nel 1947 in Francia, racconta, nella finzione letteraria, di una epidemia di peste che colpisce la città di Orano, situata nella parte nordoccidentale dell'Algeria, negli anni '40 del Novecento.

È narrato in terza persona – con il tono di un testimone imparziale – dal dottor Bernard Rieux (come l'autore rivelerà alla fine del libro), uno dei protagonisti indiscussi nella lotta contro il Male.

La lettura del libro è particolarmente interessante, non solo per la straordinaria qualità della scrittura ma soprattutto perché la descrizione della peste – che mano a mano invade la città causando la morte di migliaia di persone e che ricorda la peste nera tra il 1347 e il 1353 o anche l'influenza Spagnola tra il 1918 e il 1920 – è molto simile alla Pandemia da COVID 19 che ormai da più di un anno attanaglia il mondo e le nostre vite, costringendoci a cambiamenti di abitudini ed a una nuova definizione della realtà.

Camus concentra nel romanzo la peste nella sola città di Orano, che diventa simbolo della malattia e della morte. La città è brutta, come spesso sono brutte le nostre città.

Una città senza piccioni, senza alberi e senza giardini, dove non si incontrano né battiti di ali né fruscii di foglie, un luogo neutro, insomma.

[...] un modo facile per conoscere una città è scoprire come si lavora, come si ama e come si muore. Ad Orano, per effetto del clima, tutto questo si fa allo stesso modo con la medesima aria frenetica e assente. In definitiva ci si annoia e si cerca di prendere delle abitudini³.

Orano è, pertanto, una città simile a molte altre città moderne, dove i rapporti sociali si consumano con bramosa velocità; sono le società del «prendi e lascia», le società stile Ikea o – secondo quanto elaborato da Zygmunt Bauman,⁴ secondo un concetto ormai diventato di uso comune – società liquide, affrante da uno sfrenato individualismo e nelle quali, come spiegato sempre da Eco, il soggettivismo ha minato le basi della

³ A. CAMUS, *La Peste*, Bompiani, Milano 2017, pp. 8-9.

⁴ Z. BAUMAN, *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011.

modernità e le ha rese fragili, senza certezza di niente (neanche del diritto) e dove tutto si dissolve in una forma di muta e inerte liquidità.

Eccola, allora la nostra Orano

dove gli uomini e le donne si divorano in fretta nel cosiddetto atto d'amore oppure si impegnano in una lunga abitudine a due. Fra tali estremi, spesso non c'è via di mezzo. Ad Orano, come altrove, in mancanza di tempo e di riflessione, si è costretti ad amarsi senza saperlo⁵.

All'inizio ad Orano c'erano i topi, una strana e lenta moria, che genera disprezzo e ripugnanza, primo segnale della peste che sta per diffondersi. Da noi ci sono state le polmoniti anomale a causa sconosciuta: il virus non corrisponderà a nessun altro trovato. Fa la sua comparsa, come sappiamo, a Wuhan, metropoli cinese da undici milioni di abitanti, capoluogo della provincia di Hubei (epicentro del mercato del pesce, dove si mescolano persone e animali, anche selvatici, vivi e morti in scarse condizioni igieniche). Il 7 Gennaio del 2020 il virus viene identificato in un nuovo tipo chiamato SARS COV 1 (COVID 19). Le Autorità e la cittadinanza all'inizio faticano a riconoscere la gravità della situazione, da noi come ad Orano, spesso se ne sottovaluta l'importanza, c'è incredulità, la vita va avanti senza sostanziali cambiamenti, fino a quando la situazione precipita, il virus arriva e il governo Conte con il DPCM dell'08.03.2020 decide di chiudere l'Italia.

[...] benché un flagello sia infatti un accadimento frequente, tutti stentiamo a credere ai flagelli quando ci piombano addosso. Nel mondo ci sono state tante epidemie di peste quante guerre. Eppure la peste e la guerra colgono sempre alla sprovvista.

[...] al riguardo i nostri concittadini erano come tutti gli altri, erano presi da se stessi, in altre parole erano umanisti: non credevano ai flagelli. Dal momento che il flagello non è a misura dell'uomo, pensiamo che sia irreali, soltanto un brutto sogno che passerà.

[...] i nostri concittadini non erano più colpevoli degli altri, dimenticavano soltanto di essere umili e pensavano che tutto per loro fosse ancora possibile, il che presumeva che i flagelli fossero impossibili. Continuavano a fare affari, programmavano viaggi e avevano opinioni... si credevano liberi e nessuno sarà mai libero finché ci saranno flagelli⁶.

⁵ A. CAMUS, *La Peste*, cit., p. 1.

⁶ Ivi, pp. 45- 46.

Il resto è storia nota, l'abbiamo seguita in televisione e sui giornali: le zone rosse, gialle, arancioni, le riaperture parziali e totali, la scorsa estate che sembrava aver portato via il Male e poi l'autunno con le nuove restrizioni, i contagi aumentati, il Natale pandemico, i primi vaccini, e chissà ancora cosa accadrà il prossimo autunno con le varianti del virus in circolazione.

Sconvolge l'abitudine alla Pandemia. Lenta e sottile ordinatrice, l'abitudine al flagello ce ne fa a tratti dimenticare l'esistenza e trascorriamo le nostre vite convivendo more uxorio con il virus, come un insetto fastidioso e a tratti aggressivo entrato nelle nostre case dalla finestra e di cui non riusciamo a liberarci.

[...] da questo punto di vista erano entrati nell'ordine della peste, tanto più efficace poiché più mediocre. Nessuno fra noi provava più grandi sentimenti. Ma tutti provavano sentimenti prevedibili.

[...] i nostri concittadini si erano messi al passo, si erano adattati, come si suol dire, perché non c'era modo di fare altrimenti. Avevano ancora, certo, le sembianze della tragedia e della sofferenza, ma non ne sentivano più il morso. E del resto il dott. Rieux riteneva fosse proprio questa la tragedia, e che l'abitudine alla disperazione è peggiore della disperazione stessa⁷.

E quando l'insetto ce lo ritroviamo improvvisamente vicino, ci possono consolare le parole di padre Paneloux

[...] lo stesso flagello che vi strazia, vi eleva e vi mostra la via... non si deve essere più precipitosi di Dio, e tutto ciò che pretende di accelerare l'ordine immutabile da Lui stabilito conduce all'eresia. Da questo esempio possiamo trarne una lezione. Ai nostri spiriti più lucidi, esso non fa che mostrare il prezioso bagliore di eternità racchiuso in ogni sofferenza. E tale bagliore rischiarerà i sentieri del crepuscolo che conducono alla liberazione⁸.

L'abitudine, dicevamo. Innanzitutto, alla separazione. Non solo quale spazio fisico (il famoso metro e mezzo di distanza) ma anche quale luogo mentale.

L'altro è diventato una fisicità che non si può toccare o abbraccia-

⁷ A. CAMUS, *La Peste*, cit., pp. 193-194.

⁸ Ivi, pp. 109-110.

re. Tale assenza, filtrata dall'utilizzo costante delle mascherine, è destinata a creare anche distanze mentali, invano colmate dall'utilizzo dei social o dai sistemi di comunicazione a distanza.

«... ogni volta che uno di loro parlava, la mascherina di garza si gonfiava e si inumidiva all'altezza della bocca. Ne risultava una conversazione un po' irreale, come un dialogo tra statue»⁹.

Lo sa bene la popolazione carceraria. Il benessere psico-fisico dei detenuti passa anche e soprattutto attraverso la possibilità di parlare con i propri familiari, di avere davanti agli occhi quelle fisicità in carne e ossa. Con il sopraggiungere e il permanere del virus, come misura di prevenzione contro il rischio contagi, vi è stata la sospensione dei colloqui con i familiari, sostituiti da video colloqui telefonici, oltre ad essere a rischio tutte quelle attività sociali come ricreazione e lavoro, a cui si aggiunge l'annoso problema del sovraffollamento.

[...] la peste sembrava accanirsi in modo particolare su tutti coloro che solevano vivere in gruppo, fossero soldati, religiosi o carcerati. Malgrado l'isolamento di alcuni detenuti, una prigione è una comunità, come dimostra il contributo alla malattia pagato tanto dalle guardie quanto dai reclusi del nostro carcere municipale. Dal superiore punto di vista della peste, tutti erano condannati, dal direttore fino all'ultimo carcerato, e per la prima volta regnava forse nella prigione una giustizia assoluta¹⁰.

Anche la vita giudiziaria soffre non poco per questa separazione. In questo settore dell'esistenza, dove si cerca di pacificare gli animi attraverso la corretta ed imparziale applicazione della Legge, c'è bisogno di "guardarsi negli occhi". Soprattutto nella giustizia penale il contatto tra l'indagato e il suo Giudice, così come tra vittima e il suo Giudice, è quanto mai essenziale per una corretta analisi della vicenda giudiziaria e trovare il giusto bilanciamento tra norma penale violata e sanzione penale. Le indagini preliminari via Teams, o le videoconferenze non aiutano, anzi spesso comportano delle decelerazioni.

Rieux aspettò la pubblicazione delle statistiche generali che avveniva all'inizio di ogni settimana. I dati annunciavano una regressione della malattia. ... il siero di Castel conosceva improvvisamente una serie di successi che finora gli erano stati negati... la scorta di vita accumulata nei mesi in

⁹ Ivi, p. 221.

¹⁰ Ivi, p. 182.

cui ciascuno aveva messo l'anima in attesa, la spendevano quel giorno che era come il giorno della rinascita. L'indomani sarebbe cominciata la vita vera e propria con le sue cautele. Per il momento, persone di estrazioni diverse stavano gomito a gomito e fraternizzavano. L'uguaglianza, che la presenza della morte non aveva di fatto realizzato, era la gioia della liberazione a stabilirla, per qualche ora almeno¹¹.

Verrà anche per noi il giorno della definitiva liberazione? Il giorno in cui potremmo fraternizzare e dire di esserci finalmente buttati alle spalle la pandemia? Il giorno in cui inizieremo solo a ricordare? O porteremo per molto tempo ancora addosso il peso della presenza di questo virus, come di altri, nelle variabili di possibili mutazioni?

[...] poiché sapeva quel che la folla in festa ignorava, e che si può leggere nei libri, cioè che il bacillo delle peste non muore né scompare mai, che può restare per decenni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere da letto, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle carte, e che forse sarebbe venuto il giorno in cui, per disgrazia e monito agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi e li avrebbe mandati a morire in una città felice¹².

Il futuro non è possibile prevederlo, ma possiamo trarre insegnamenti dal passato per cercare di costruire un avvenire degno di essere vissuto e dire semplicemente, come fa Rieux, quel che si impara durante i flagelli: che ci sono negli uomini più cose da ammirare che cose da disprezzare.

Aggrapparci alla speranza, questo sì che possiamo, come la intendeva il filosofo marxista Ernest Bloch che ha disegnato, attraverso la sua opera enciclopedica *Il Principio Speranza*¹³, una grande mappa dei territori della speranza, insegnandoci che dobbiamo imparare a sperare.

Secondo il filosofo Remo Bodei, la speranza di Ernest Bloch è una speranza in movimento, concepita contro il principio dell'angoscia di Heidegger; ossia la speranza non è un premio di consolazione per le disgrazie necessarie della vita degli individui e della storia, ma piuttosto uno sforzo per vedere come le cose stanno in movimento, come si

¹¹ Ivi, pp. 280, 284, 313.

¹² Ivi, p. 326.

¹³ E. BLOCK, *Il Principio Speranza. Vol. 1: Sogni ad occhi aperti*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni 2019.

evolvono, ossia un mondo che può sempre essere altro da com'è. Bloch, non intende negare la realtà, ma si oppone con fermezza alla passiva accettazione di una realtà «già data» e immutabile, fondando la sua ontologia sulle potenzialità dell'essere e sulla apertura al cambiamento. Attraverso la speranza, l'uomo fa esperienza della vera natura del conoscere, perché sperare significa quindi sforzarsi di vedere il diverso nell'identico, anziché sempre e ancora l'identico nel diverso.